

Aggiunge poi lo stesso autore, parlando dei timori di Guerrazzi di fronte alle richieste della Rygier di passare informazioni alla polizia politica, che

«Se tanta era la cautela di un personaggio ... che certo, poteva contare non solo sul proprio prestigio sociale, ma anche su amici altolocati, sarebbe opportuno chiedersi – e la domanda è retorica – quanto più grande doveva essere la prudenza di coloro che non godevano, nella vita di tutti i giorni, né di prestigio, né, tanto meno, di conoscenze influenti»⁶.

Cordova, però, come già detto, non nega il consenso di determinati ceti al Fascismo, ma annota che

«è ... ragionevole ritenere che ad esso si intreccia, in maniera inestricabile, un dissenso, il quale in una struttura repressiva, ha difficoltà ad esprimersi nelle forme della protesta di massa e assume, spesso, il tono dell'ironia o della mormorazione o della fronda»⁷.

Consenso e dissenso in definitiva si intrecciano nello studio di Cordova, e lo sforzo, riuscito, del suo saggio è quello di cogliere i due aspetti nelle rispettive articolazioni tentandone di afferrarne i motivi e le dimensioni. Uno scritto di chi sa qual è il mestiere di storico e ne usa abilmente gli strumenti e che inevitabilmente è fonte di riflessione anche per l'oggi. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine (www.il-margine.it)

Astrid Mazzola, *Kosovo tutto ok. Attraverso un giovane Paese stanco di guerra* (pp. 256 + 16 pp. a colori, € 17,00)

Il libro si apre con un'accurata ricostruzione storica della regione, soffermandosi poi sugli eventi del recente passato per scandagliarne radici, motivazioni, conseguenze. Frutto di viaggi e incontri con alcuni dei più significativi protagonisti della storia recente, il testo della giovane autrice getta infine uno sguardo sulla complessa transizione del presente e propone una chiave di lettura per comprendere il futuro di un Paese fondamentale nello scacchiere balcanico.

⁵ Ivi, p. 304.

⁶ Ivi, p. 305.

⁷ Ivi, p. IX.

Per non arrendersi alla disaffezione La qualità della democrazia in Italia

MARCO ALMAGISTI

docente di Scienza Politica, Università di Padova

Norberto Bobbio e Giovanni Sartori ci hanno insegnato che la democrazia è soprattutto un insieme di regole. Il nucleo minimo fondante consiste nell'esistenza di procedure che consentano la libera scelta dei governanti da parte dei governati¹. Senza tali condizioni, giusta la lezione dei fondatori della politologia italiana contemporanea, discorrere di democrazia risulta esercizio retorico quando non ingannevole. L'esistenza di questo nucleo minimo di procedure democratiche rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente, affinché si consolidi e progredisca una democrazia di qualità. Alle procedure della democrazia, infatti, vanno aggiunte quelle dimensioni di contesto che ne rendano effettiva l'applicazione. Se è vero che i governi democratici possono scaturire solo dalla corretta applicazione di procedure democratiche, purtroppo non è vero l'inverso: l'esistenza di regole democratiche non garantisce mai del tutto dall'utilizzo perverso delle medesime².

La storia italiana ed europea del Novecento dimostra come la democrazia sia stata distrutta attraverso l'utilizzo dei medesimi istituti democratici, facendola implodere, "svuotandola" dall'interno. La ricostruzione di tali vicende ci aiuta a rammentare come, da sole, le "buone" regole democratiche non possano bastare; per consolidare la democrazia e migliorarne la qualità diviene necessario trasformare queste regole in forza culturale, vivente nella

¹ Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955; Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.

² Per approfondire tali questioni: Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Carocci, Roma, 2009.

filigrana della società, diffondendo i principi costituzionali democratici nella cultura politica diffusa. Maurice Duverger affermò che, in ultima istanza, le sorti della democrazia si fondano sulle *credenze radicate nel cuore delle persone*³. Per utilizzare il linguaggio corrente nella scienza politica, si può tradurre l'affermazione di Duverger sostenendo che lo stato di salute della democrazia dipende da quelle indispensabili risorse integrative che definiamo come *capitale sociale* (valori, significati intersoggettivi, prassi condivise che tengono assieme la società, favorendo soluzioni prese di comune accordo)⁴.

Negli anni Cinquanta, il ricordo del sacrificio di cinquanta milioni di esseri umani in due guerre mondiali, a pochi anni di distanza l'una dall'altra, ha favorito il radicamento nel cuore di molti della convinzione che la democrazia fosse l'unico sistema politico accettabile, soprattutto se confrontato con i recenti orrori perpetrati dai nemici della democrazia. Su questa consapevolezza condivisa dalle classi dirigenti e dai cittadini è stato possibile ricostruire le istituzioni della democrazia, in diretta connessione con il capitale sociale sopravvissuto alle logiche liberticide dei totalitarismi.

Dopo la caduta del muro di Berlino abbiamo vissuto l'illusione di una repentina e sostanzialmente indolore diffusione planetaria della democrazia. La tragica data dell'11 settembre 2001 resta lì a ricordarci quanto fallace fosse tale speranza e di quanti rischi (non solo di quante opportunità) si componga oggi lo scenario "globale". Inoltre, nelle stesse democrazie liberali, i fenomeni caratterizzati dalla sfiducia verso le istituzioni, pur deflagrando molto raramente in palesi contestazioni del sistema democratico, rischiano di minarne il consenso e di incidere così sul concreto funzionamento della democrazia. Per tale motivo, negli ultimi anni il tema della qualità della democrazia si è affermato nel mondo quale principale filone di ricerca politologica, assumendo nel nostro Paese alcuni tratti specifici.

Infatti in Italia il capitale sociale è storicamente collegato alle vicende di lungo periodo di società locali dai profili molto spiccati, quali il Veneto *largo* (coincidente con i possedimenti "di terra" della Serenissima repubblica di Venezia), di antica matrice cattolica, e l'Italia centrale innervata dall'esperienza del municipalismo socialista. Costituisce un indubbio capolavoro della classe politica uscita dalla Resistenza aver saputo costruire relazioni fra queste società e lo Stato nazionale, radicando nei contesti locali i

³ Maurice Duverger, *La République des citoyens*, Ramsay, Paris.

⁴ Almagisti, *La qualità della democrazia*.

principali serbatoi di consenso per i maggiori partiti dell'Italia repubblicana (la DC e il PCI). Tuttavia, negli anni Settanta, la crisi di detti partiti e della loro funzione di mediazione ha trasformato radicalmente il contesto italiano, in particolare i rapporti fra istituzioni e società (locali). Tanto che negli anni Novanta lo scenario politico italiano è cambiato completamente quando parte del Nord (e, segnatamente, il Veneto) ha deciso di ritirare la delega alla DC per premiare una neo-formazione partitica come la Lega che faceva (e fa) del riferimento immediato alla società locale il proprio stendardo. Le difficoltà di adattamento del ceto politico proveniente dalla "Prima repubblica" a questo importante processo di trasformazione hanno amplificato il disagio della società locale, anche nei termini eclatanti, spesso ripresi dai media.

Utilizzatore finale di tale scontento, Berlusconi propone un modello politico nuovo, fondato sulla centralità del *leader* mediatico⁵, ma trova nel proprio alleato un concorrente formidabile. Infatti, la Lega impiega esplicitamente la propria robustezza organizzativa e il proprio radicamento territoriale quali risorse politiche⁶. Militanti e simpatizzanti della Lega sono presenti sul territorio, cercano di alimentare l'esistenza di corpi intermedi connessi con il partito, organizzano incontri e feste anche nei comuni più piccoli (soprattutto nella campagna urbanizzata del Veneto), mantengono un rapporto di prossimità con i cittadini dei ceti meno elevati e, pertanto, più esposti ai rischi dell'anomia e dell'insicurezza. In tal senso, la Lega, rielabora a modo suo l'eredità dei partiti fondatori della Repubblica, da cui si distacca per due rilevanti differenze. In primo luogo, il leader, Umberto Bossi, non è solo il sacerdote della liturgia, bensì il demiurgo del partito, il simbolo vivente, come Berlusconi nel PDL. Inoltre, alla somiglianza organizzativa con i partiti storici, non corrisponde un'analogia ideologica. Infatti le parole d'ordine della Lega fanno sempre riferimento immediato alle peculiarità delle società locali, mentre manca il richiamo alla dimensione universalista che la DC e il PCI, nei loro momenti migliori, seppero riprodurre. Anche per questo "tenere unito il Paese" e "fare gli italiani" sono compiti più difficili oggi rispetto a trent'anni fa.

Proprio il confronto con l'esperienza leghista ci può suggerire una duplice osservazione. Innanzitutto, nonostante abbia trovato non pochi sostenitori fra gli intellettuali, il modello di partito "liquido" non può essere recepito

⁵ Marc Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel Paese di Berlusconi*, Rizzoli, Milano, 2009.

⁶ Cfr Almagisti, *La qualità della democrazia*, cit.

to dal Partito Democratico, poiché comporta la rinuncia al ruolo di “cinghia di trasmissione” del consenso sociale e di “sensore” delle aspettative almeno di iscritti e simpatizzanti, se non della società più vasta, che solo una struttura organizzativa radicata sul territorio può garantire. Non è affatto casuale che la flessione elettorale del PD risulti meno ingente laddove il partito può attingere a forme consistenti di radicamento sociale.

Inoltre, essendo sprovvisto di leader demiurghi (e proprietari), il PD dovrà percorrere strade originali, aperte e condivise, per ripristinare quel collegamento fra capitale sociale e politica da troppo tempo interrotto, favorendo la partecipazione di ampi settori sociali.

Dalla formazione alla partecipazione

Chi analizza oggi il sistema politico italiano dal punto di vista delle società locali si trova al cospetto di realtà molto composite e attraversate da spinte contrastanti. Il richiamo al territorio, infatti, si nutre di ambiguità, non essendo mai alcuna società locale cromaticamente omogenea e portatrice di istanze “semplici” e definite una volta per tutte. Si consideri il caso del Veneto, ossia della regione da cui originò lo smottamento della “Prima repubblica” (e per questo laboratorio di processi potenzialmente dilatibili ben oltre i suoi confini): in questa regione si registra una domanda imponente di formazione socio-politica, che coinvolge in primissimo piano diocesi, parrocchie, associazioni religiose, laiche e di categoria, gli enti locali. Si tratta di fenomeni che rendono dubbia la reiterata chiave interpretativa degli accadimenti di questa regione attraverso il concetto dell’“antipolitica”. Anziché rifiutare genericamente l’impegno politico, molti cittadini, fra cui quelli più giovani, sono alla ricerca di strumenti che consentano loro di incrementare la propria consapevolezza dei processi che stanno trasformando le nostre esistenze. Si tratta di un fenomeno degno di attenzione, anche perché in grado di produrre effetti sistemici nei confronti della stessa politica istituzionalizzata. Sospinti dalle inquietudini e dalla vivacità della realtà circostante, gli stessi partiti stanno cercando di invertire la rarefazione di cui si sono resi corresponsabili in passato, riproponendo su scala locale proprie scuole di formazione.

Il caso del Veneto può essere esteso a molteplici realtà locali; in tutti questi casi, l’aspetto di maggior interesse risiede nelle possibilità di confronto fra i diversi canali di formazione e partecipazione, fra capitale sociale e

politica. Infatti, un maggiore attivismo delle società locali può non bastare da solo a corroborare la qualità della democrazia in Italia. Anche la politica deve fare la sua parte. Infatti, l’allontanamento fra capitale sociale e politica ha sortito alcuni effetti negativi per entrambi: le difficoltà di interlocuzione con le istituzioni, conseguenti alla crisi dei partiti di massa, hanno reso le reti sociali più segmentate e di “corto raggio”, mentre la classe politica si è orientata alla massimizzazione della propria autonomia, rivelandosi refrattaria all’innovazione e ad una fisiologica “circolazione delle élite”⁷.

La sindrome da *disaffezione democratica* che sta caratterizzando le ultime stagioni della politica italiana nasce anche dalla percezione di scarsa permeabilità del sistema politico. Una possibile via per ripristinare una soddisfacente qualità della democrazia in Italia è rintracciabile in tutti quei tentativi di ricostruire connessioni e linguaggi condivisi fra capitale sociale e politica. Per molte ragioni, questa è una sfida che riguarda in primo luogo le forze politiche oggi all’opposizione e, a partire dal partito più rilevante dell’area del centrosinistra. Proprio perché le sorti del Partito Democratico, a differenza dei suoi principali antagonisti, quali il Popolo della Libertà e la Lega Nord (ma anche di un alleato come l’Italia dei Valori), non dipendono dalla parabola di leader carismatici, le strategie per offrirsi all’attenzione della società civile non possono emulare (al ribasso) quelle perseguite dalle forze politiche leaderistiche.

Ciò che “tiene assieme” quella vasta porzione di opinione pubblica che ancora guarda con fiducia al centrosinistra e al PD, che non gradisce l’offerta politica delle destre e nemmeno accetta passivamente un orizzonte di “disaffezione democratica”, è “una certa idea dell’Italia”, che emerge soprattutto a livello di società locale (non necessariamente solo nelle regioni tradizionalmente orientate verso il centrosinistra, si pensi all’esperienza del Trentino, ad esempio) e l’attitudine al coinvolgimento nell’attività politica, emersa puntualmente in occasione dell’elezione del leader della coalizione di centrosinistra o del segretario del partito, ma esistente quotidianamente nei valori e nelle prassi di molti cittadini non rassegnati. ■

⁷ Cfr. Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze, 1916.